

JonasRoma – Libreria Lythos

19 gennaio 2012

Presentazione del libro

Il bene fragile. Riflessioni sull'etica (Mondadori)

di **Antonietta Potente**

Intervento di Benedetta Silj

Ho pensato di dividere il mio intervento in due parti. Nella prima ho identificato alcune caratteristiche dello stile di pensiero di Antonietta, alcuni tratti presenti in questo come in altri suoi testi. Nella seconda parte, dato che stasera siamo ospiti non a caso in una cornice psicoanalitica, vorrei accennare anche alle possibili connessioni tra il pensiero di Antonietta Potente, in particolare la sua ricerca sull'etica, e la psicoanalisi, dato che l'etica, soprattutto nel pensiero lacaniano, è un punto decisivo della riflessione e della clinica. Il desiderio che mi muove, nell'accostare questi mondi, è di interrogare le due discipline – in particolare mi riferisco al pensiero lacaniano così come è stato sviluppato da Massimo Recalcati - sul tema di un ripensamento totale della spiritualità, ripensamento in cui le diverse prospettive possano implicarsi vicendevolmente sulla questione etica anziché supervisionarsi l'un l'altra con supponenza e pregiudizio.

Le 3 disobbedienze etiche

Per cominciare premetto che il taglio che ho dato alla presentazione di Antonietta è sulle caratteristiche del suo pensiero prima ancora che sui contenuti. Perché trovo che siamo in presenza di una modalità di pensiero molto originale, particolare e generativa, che dà luogo a contenuti sorprendenti e inediti. Ho articolato queste caratteristiche del suo pensiero come una serie di disobbedienze. Ne ho identificate 3 ma sono sicura che ce ne sono molte di più!

Per disobbedienze intendo modalità di pensare l'etica e di testimoniarla nel mondo che resistono all'omologazione dogmatica e dottrinale, disobbedienze che, come vedremo, non sono affatto prive di disciplina e coerenza, sono disobbedienze edificanti (non certo per edificare una cattedrale o un palazzo, ma una casa sì!) disobbedienze etiche, diciamo, ovvero rispondono al tentativo di erodere gli aspetti paralizzanti della tradizione valorizzandone invece l'eredità

generativa, dunque siamo in presenza di un pensiero che prova ad *armonizzare legge e desiderio*, per usare un linguaggio lacaniano.

1. La disobbedienza ai solchi conoscitivi Nella quarta di copertina del libro c'è un breve profilo dell'autrice, vi si dice che lei è teologa domenicana e da decenni docente universitaria di teologia morale. E conoscendola, infatti, non si può non intercettare che ha alle spalle una vita di studi e quindi un rigore nell'approfondimento. Tuttavia nel suo pensiero è impossibile non notare un evento epistemologico particolare, un evento sottolineo, non uno sforzo, l'evento di pensare per la prima volta alle cose, di usare delle facoltà cognitive e sensoriali come le stesse saggiando per la prima volta e come se ci fosse una vasta scelta: non ci sono solchi conoscitivi, non c'è replica nel suo pensiero. Mi dico, leggendola, che la sua intelligenza si è data un "permesso speciale" per esplorare andature del pensiero, varchi e direzioni di marcia non convenzionali. Leggo e mi chiedo: Ma qui come è arrivata? Da che parte è passata? Dove mi aspettavo un muro dottrinale o culturale lei ha creato un transito, dove mi aspettavo una appropriazione disciplinare di senso lei ha creato un accesso multidisciplinare al senso. (E apro una parentesi: trovo questo stile di pensiero di Antonietta, oltre che tanto originale, elettivamente femminile. Dove il pensiero maschile fissa magari un'aporia o un'incoerenza, proprio lì il pensiero femminile scorge un ingrediente, una risorsa. Del resto, millenni di cura dei corpi non potevano che produrre un pensiero acrobatico e relazionato). L'atteggiamento verso il conoscere, insomma, è un po' quello zen della mente di principiante, una mente che può prescindere dalla memoria, dalla stratificazione e dal carico della memoria. Potete imbattervi in questo evento quasi ad ogni pagina dei libri di Antonietta. Ne è un esempio ricorrente il suo modo di evocare l'etimologia delle parole, o i significati diversi o adiacenti che le parole assumono nelle diverse lingue, che è un modo non preminentemente erudito, è infatti un modo ispirato, a volte arrischiato, originale. E soprattutto è un modo etico, perché noterete che l'etimologia serve all'autrice a creare connessioni non accademiche ma umane, quotidiane e transculturali, come dice lei. In fondo l'etimologia dovrebbe rimandare proprio a questo, a scorgere attraverso la storia della parola la storia dei legami, ma non è affatto scontato usare la parola e l'etimologia così, in modo non divisivo. Ad esempio, nel capitolo in cui esplora la dimensione etica del diritto al riposo – dimensione che ci invita ad investigare, prima che sui libri, nelle nostre case e nei nostri gesti- lei riflette sull'uso del verbo dormire nella lingua spagnola e dice: *"Mi sono fermata a riflettere sul verbo 'dormire' e ho lasciato che il mio pensare penetrasse nelle percezioni segrete di altri mondi"* e poi riflette sul fatto che in Bolivia si dice, di un camion parcheggiato, che *"dorme in strada"*, o delle biciclette *"che dormono nel patio"* e così effettivamente la sua percezione si amplia a considerare che esseri e cose *"hanno diritto a stare nel tempo in una dimensione che supera il tempo stesso e persino il fine per cui è stata pensata"*. Oppure, per fare un altro esempio della transdimensionalità del suo pensiero, quando parlando della stanza da letto osserva che *"stanza"* è anche una figura della poesia, una sorta di pausa formale nel ritmo. Una sorta di spazio non spazio che è anche psichico-esistenziale. Dunque abbiamo a che fare con un pensiero che generalmente ci aspettiamo implicato dalla poesia e dall'arte in generale, ma non certo in un trattato di

teologia o di etica. Dunque possiamo ben dire che nell'ambito della riflessione teologica Antonietta è portatrice di un pensiero che squaderna la sistematizzazione dottrinale e introduce molta innovazione, una marcia e un'andatura diversa, e una modalità di approccio epistemologico che a mio avviso è molto femminile, molto radicato nella cura, nel gesto, nella relazione e nel corpo.

2. La disobbedienza stilistica, formale e linguistica La seconda disobbedienza, che sembra una disobbedienza di superficie, riguarda lo stile di narrazione e il "genere letterario". Con i libri di Antonietta non so mai se sto maneggiando un saggio di teologia o di filosofia, un'autobiografia, una prosa poetica. Questo non impedisce ai suoi testi e alle sue argomentazioni di avere coerenza e rigore, però c'è anche scoperta, libertà dal sussiego verso la sistematizzazione convenzionale. Forse tutti questi stili sono compresenti, in modo molto armonico, in un tessuto che è narrativo e non speculativo, propositivo e non definitivo. Spesso ho sentito Antonietta esplicitare il suo rapimento per l'alfabeto tuareg che si legge da destra verso sinistra, da sinistra verso destra, verticalmente, diagonalmente, ecco questa è una metafora del suo ardore epistemologico se così posso dire. E lo stesso direi della lingua, persino la sonorità della lingua è disobbediente, io per esempio nei suoi ultimi libri sento molto lo spagnolo, la sintassi spagnola, evidentemente riflette i suoni di quello che sta vivendo mentre scrive, i contesti nei quali sta vivendo e pensando. Ciò non compromette la lingua italiana, ovviamente, però c'è *un suono dentro il suono* e questa è una "imperfezione" che neppure l'editor di Mondadori è riuscito ad appiattare. Credo che per Antonietta questa imperfezione della sonorità corrisponde ad un effetto umano della ricerca "migrante", dunque siamo nel cuore dell'etica, ovvero nell'accoglienza dell'imperfezione.

3. La disobbedienza culturale e teologica

La terza disobbedienza, riguardando più direttamente i contenuti, è più articolata. Ovvero da questa libertà investigativa e formale scaturisce una libertà di valutazione che si articola in una serie di rivendicazioni, provocazioni, denunce, ulteriori di prospettiva:

- Intanto la disobbedienza culturale rispetto al discorso elitario e intellettuale sulla morale e sull'etica: per grandi questioni Antonietta parte dal basso. Un libro sull'etica che attraversa una semplice casa, le sue stanze, proprio come se attraversasse trasversalmente la storia.
- Ancora: la sua disobbedienza al "complesso di proprietà" e protagonismo sull'argomento etico. I temi sociali e umanitari, come la pace per esempio, non sono proprietà esclusiva di qualche gruppo, denuncia Antonietta. Né religioso, né scientifico, né politico. Sono temi dell'essere umano, del soggetto umano e si giocano anche e soprattutto nella storia non ufficiale. Spesso nei libri di Antonietta ho incontrato la sua critica a chi si sente proprietario del programma etico, – religioso, economico, politico o culturale che sia. Non siamo figli unici, dice

Antonietta. L'invito di Antonietta credo potrebbe valere altrettanto bene per tanti gruppi e sottogruppi identitari in seno all'occidente, senza scomodare il sud del mondo, non solo nel mondo religioso ma anche politico, culturale, se pensiamo solo alle scuole di psicoanalisi, anche lì ci sono mondi chiusi di perfezionismo, ogni scuola si sente figlia unica, o sorella maggiore dell'altra, più legittimata, più vicina alla verità, sorella maggiore delle altre perché rivendica una filiazione all'origine più "vera", più "perfetta", più intelligente... Tanto più questa critica al perfezionismo e alla presunzione morale colpisce in una donna che è pur rimasta dentro una istituzione cattolica, alla quale per altro muove molte forti e aperte critiche, ma mai distruttive, lei rimane dentro continuando a gridare però, come cita il sottotitolo di un suo libro *Per una mistica politica*, "qualcuno continua a gridare". In un altro libro, *La religiosità della vita* (altro piccolo densissimo testo di Antonietta), rivendica la "religiosità della vita" come dimensione molto più umana, più vasta e più etica della vita religiosa istituzionale intesa in senso chiuso, ecclesiale.

- Ancora una disobbedienza è sul tema dell'impegno etico inteso come provvedimento e programma efficientista. Lei propone una versione dell'impegno molto particolare e questo lo fa attraverso il concetto di iniziativa. Ovvero la parola "iniziativa" non risponde necessariamente al comando dell'efficientismo. Ci richiama a S.Francesco che ha avuto l'iniziativa di vedere nell'acqua, nella luna, nelle stelle, non strumenti ma Soggetti. Vorrei sottolineare l'ironia di questo pensiero di Antonietta quando dice che S.Francesco aveva questa iniziativa. Antonietta usa spesso la parola iniziativa disobbedendo all'ipnosi nella quale intendiamo normalmente questa parola nella contemporaneità, oggi noi diciamo che ha iniziativa chi intraprende un'impresa commerciale, chi apre un negozio di scarpe, chi pubblica molti libri, chi fa molte conferenze e appare in tv, magari Steve Jobs è l'eroe contemporaneo dell'iniziativa...lei fa una capriola epistemologica e valoriale e ci dice che iniziativa etica può voler dire vedere il mondo per la prima volta, iniziativa quindi come azione di una mente iniziatica, che introduce un rinnovamento alla sorgente, alla visione.
- Ancora la disobbedienza al mito della certezza – perfezione delle dottrine. La spiritualità non dà alcuna certezza. "Le spiritualità più belle sono quelle imperfette", cito da un suo testo. *"Nel corso della storia si è cercato di rivestire l'etica cristiana di infinite certezze, in realtà ne è completamente priva, come ogni cammino di ricerca e di amore. Tutto si riveste di dubbio nell'etica cristiana come in qualsiasi ricerca umana del senso di ciò che chiamiamo vita (...) Come mai prima l'etica si impone nella forma di riconoscimento dell'alterità, nelle sue bellezze o nelle sue ferite, nelle sue gioie o nei suoi dolori. Ma proprio questo imperativo etico dell'alterità, dell'altro, viene costantemente offuscato, dimenticato, o volutamente rivestito di principi astratti"* (pag. 36). In termini lacaniani potremmo dire che la

spiritualità concepita da Antonietta è una spiritualità che disobbedisce al “regime dell’uno”, quindi una spiritualità che invoca l’apertura alla pluralità, altro punto in comune con le ricerche che stanno portando avanti diverse scuole e associazioni psicoanalitiche, in particolare Jonas, la condizione della salute delle istituzioni è la pluralità, l’apertura.

- Ancora *disobbedienza al pensiero quantitativo-statistico* che ha senso solo se è soppesato in cucina, a letto o lavandosi la mattina. Quindi uso artigianale e ricontestualizzato del pensiero quantitativo-statistico. In ogni stanza della casa c’è un mondo di simboli quotidiani, umani, allora qui si, lei fa calare qualche statistica, perché i numeri della fame, dello sfruttamento delle risorse, non stanno sul giornale, avvengono nei microclimi quotidiani.
- Disobbedienza al protagonismo intellettuale e narcisistico. Leggendo i suoi libri si può notare bene che lei è sgusciata via, si è sottratta al gioco della firma, del carisma della firma. Si sente leggendo che il pubblico a cui lei si rivolge è un pubblico di altrettanti scrittori prima che di lettori, scrittori di cosa? Della loro ricerca, della loro storia. I libri – dice spesso Antonietta – sono “*premesse*”: premesse incompiute, affinché il lettore continui il libro, c’è un libricino dove questo è più esplicito, *Il filo sottile*, mi pare, dove l’ultimo paragrafo è proprio un dialogo con il lettore, affinché il lettore prosegua il testo nella sua autobiografia e nella sua ricerca, che sviluppi il suo testo e anche qui, questo punto credo sarebbe caro a Lacan.

Ripensare la spiritualità: quale ponte con la psicoanalisi?

Tutte queste disobbedienze procedurali e sostanziali del pensiero di Antonietta sono a mio avviso immediatamente riconducibili anche al cuore della psicoanalisi, al cuore che la psicoanalisi ha in comune con la spiritualità, che credo sia la spinta sovversiva dell’autenticità del soggetto, di attualizzare in qualche modo la verità, non una verità assoluta e universale, ma una propria verità, in un rilancio umile e continuo del dubbio, dell’investigazione, della ricerca. Senza risposte ultime garantite da nessuno, per capirci. Quando una cultura non si pone come una risposta, abbiamo la ricerca etica. Allora forse oggi come non mai mi sembrerebbe importante che la psicoanalisi e una certa spiritualità si interrogassero a vicenda non per stabilire chi è “la prima della classe” ma per capire in che modi generativi e impensati si implicano a vicenda sulla questione dell’etica. Mi sono lasciata ispirare, in questo senso, dal testo di Massimo Recalcati *Il miracolo della forma* in cui l’autore sviluppa la questione lacaniana dei rapporti tra clinica e arte e focalizza la sua ricerca sulle modalità in cui la psicoanalisi è implicata, e non applicata, all’arte. Credo che per relazionarsi in una modalità etica alla trasformazione epocale del pianeta un punto decisivo per l’umanità è

proprio quello di estendere questo approccio di ricerca disarmata – e rigorosa - a più discipline. In che modo esse si implicano, in che modo siamo implicati, ovvero interdipendenti, senza cedere alla febbre del protagonismo? In fondo il rapporto tra le discipline riflette il rapporto tra le culture. Come parlare di intercultura se non uscendo – come la clinica di Jonas propone – dai binari coatti della paranoia e del moralismo?

La complessità del rapporto con la verità.

Il tema della complessità del rapporto con la verità è un tema etico che nella psicoanalisi parte da un tema di revisione di dominii. Il dominio dell'io è relativizzato dalla psicoanalisi, si apre un'altra scena, e dunque la verità non è padroneggiata dall'io. L'io non è padrone in casa propria, dice Freud. E se cerchiamo il risvolto etico di questa postura, vediamo l'adiacenza tra la psicoanalisi e una spiritualità del tipo di quella che testimonia Antonietta: c'è qualcosa che eccede l'io. Allora è come dire che nelle religioni che si pongono come "risposte" siamo nel regno unilaterale dell'io, ma nella religiosità vivente, ovvero nella ricerca spirituale, siamo nell'ignoto. Allora mi sembra importante cogliere la consonanza tra questo inconscio e questo ignoto, si potrebbe dire tra l'etica della clinica e l'etica della mistica, e i risvolti politici che entrambe sospingono. La psicoanalisi ci dice che laddove un paziente fosse identificato con una verità universale ed esclusiva proiettata su una chiesa, con una credenza dogmatica, è praticamente molto difficile che ci sia analisi, perché c'è unilateralità della coscienza. C'è un'area oltre la quale non si può interrogare l'altro. Jung, nei Seminari su Nietzsche da poco usciti, racconta ad un certo punto che si trovò a parlare di questioni psicoanalitiche con un cattolico fervente. Questi a un certo punto lo interruppe e gli disse che trovava oziosi tutti questi argomenti psicoanalitici di Jung. Io –gli disse – se ho dei dubbi scrivo al mio vescovo e lui mi dà le risposte. E se il vescovo non sa la risposta scrivo a Roma! Allora Jung commenta dicendo che un cattolico identificato con la Chiesa è un cattolico con la a davanti, un acattolico, è un cattolico senza inconscio, identificato con questa unilateralità, sono uomini per metà consci e questa metà coincide con le mura della chiesa! Ben diverso è l'incontro tra una spiritualità dinamica, come quella di Antonietta, e la psicoanalisi. Con Antonietta ci troviamo di fronte ad un ripensamento della spiritualità, ci troviamo di fronte ad un'etica cristiana che possa tenere conto dell'inconscio, non come luogo ineffabile e romantico ma come mistero dell'alterità o come alterità del mistero, , un' "etica dinamica" quindi come l'ha chiamata lei. Un sogno etico quindi in cui spiritualità e psicoanalisi possono concorrere e collaborare.

La lettura etica del sintomo.

Anche il sintomo è una espressione controcorrente della verità del soggetto che la psicoanalisi e questa forma di spiritualità leggono in modi diversi ma molto assonanti. Così come nella psicoanalisi il sintomo non è slegato dalla storia, così nella teologia di Antonietta la storia ufficiale non è slegata dal gesto, dal grido, dal gemito inedito dei soggetti.

Sono puntuali a questo proposito i riferimenti di Antonietta all'Antico e al Nuovo Testamento, in una chiave così inedita e con una freschezza così dirompente! Mi aveva colpito tanto, per esempio, nel suo libro *Un tessuto di mille colori*, la sua lettura di Marco, 5, 25-34, la parabola del misterioso incontro di Gesù con la donna che da tempo soffriva di una forte emorragia. Cito dal suo testo:

“La descrizione che Marco fa di questo avvenimento è segnata da un grande movimento di persone che camminano attratte da una meta specifica (...) un movimento che sembra forte e sicuro, quasi travolgente e che sembra non lasciare possibilità a movimenti contrari, controcorrente (...). Qui subentra una irruzione, inizialmente inosservata, una irruzione della presenza non verbale, entra con il corpo.”

Questa donna, prima di interrompere un processo che segnava la sua vita (l'emorragia) interrompe il corso della storia edita e ufficiale (...). La storia di questa donna è del tutto differente, perché porta con sé qualcosa che la mentalità ufficiale non può contemplare nel mondo dell'etica della perfezione. La donna soffriva da dodici anni di un'emorragia molto forte con tutto ciò che questo significava nel mondo ebraico. La donna portava con sé l'impurità, non poteva trovare ufficiale spazio nei canoni etici e religiosi del mondo sociale del suo popolo(...)la legge ufficiale non permetteva agli impuri di essere toccati o avvicinati (...)per la mentalità della moltitudine non può fare storia, può solo essere lasciata da parte e non può essere avvicinata (...) Irrompe una strana iniziativa: “Se solo potessi toccare il suo mantello...Riuscirò a toccare il suo mantello” (5,28) (...) è il corpo che sente, non la fredda razionalità, ma il corpo “E subito le si fermò il flusso di sangue”; è il corpo di Gesù che percepisce: “Chi mi ha toccato?” (...) Il linguaggio non è facile perché è del corpo e delle cose (...) ma la buona novella nasce dall'implorazione di questo linguaggio: il suo gemito è percepito solo da Gesù (...) la preoccupazione di Gesù non è quella di tutti o dei suoi discepoli...”

A proposito di questa parabola, Antonietta legge il sintomo nell'ottica di una differenza soggettiva che irrompe nella storia, che taglia la fiumana corporativa del gruppo compattato, che chiede aiuto, che grida...riconosco anche il tratto specifico dell'etica psicoanalitica che vede nel sintomo non qualcosa da amputare-normalizzare ma una modalità singolare con cui il soggetto denuncia la sua verità, la sua sofferenza e il suo bisogno... la donna della parabola è “soggetto di sofferenza, non oggetto di medicina”: “Non è la razionalità che interpreta la creazione ma il corpo che la esprime”.

La solitudine, la dieta sentimentale e l'elaborazione del lutto

“La casa di ciascuno” è il titolo della seconda parte del libro, dopo l'introduzione. Come a dire che la casa di cui parliamo, l'etica, si incrocia nella propria biografia. La possibilità dell'etica come esperienza e come gesto non è l'imitazione di un modello, ma la casa di ciascuno...la casa qui non è chiamata in causa come un simbolo sentimentale dell'intimità, non c'è nulla di sentimentale nel pensiero di Antonietta, casa è qui una pratica di solitudine e di digiuno sentimentale casomai,

infatti il percorso che ci propone Antonietta in questo testo è un percorso dentro ad una casa dove non si incontrano persone: lei ci dice infatti che è un esercizio. Vorrei rilevare questo punto: lei lo accenna soavemente che è un esercizio, ma qui c'è una consegna molto sfidante! C'è un esercizio etico, c'è un invito a fare un passo indietro rispetto alla proliferazione e al chiasso intellettuale, relazionale e sentimentale, è come se fosse richiesto un silenzio sulla relazione che non è rifiuto per la relazione ma spazio per la relazione, allestimento di un vuoto, di uno spazio inedito di pausa, questo spazio è l'attenzione...in qualche modo è invito a vedere prima la casa – ovvero l'ambiente interno - e la sua solitudine-inquietudine - per poi vedere meglio chi c'è nella casa...l'altro... Il silenzio è lo spazio di solitudine che è necessario fare “per incontrare la lingua dell'altro”.

Questo “esercizio” mi ha ricordato molto il lavoro di solitudine che si compie in analisi, come pazienti. Quante stanze interne attraversiamo nelle sedute analitiche senza incontrare nessuno. Anzi incontrando Nessuno, con la “n” maiuscola, ovvero scopriamo che non c'è un Altro che si faccia garante della nostra soggettività. E questo è un lavoro pesante, faticoso, controcorrente.

Il lavoro di attenzione alla casa è come una versione spirituale del lavoro del lutto, il lavoro di rendere pensabile e tollerabile la non divorabilità dell'altro e di sé.

Che fare? La responsabilità e la testimonianza

Commentando la frase di Grayling: Il bene è “La miglior vita umana umanamente vissuta in un mondo umano”, l'autrice scrive: *“Questa risposta non è un gioco di parole, ma una espressione della consapevolezza sempre maggiore **dell'insufficienza di ogni sintesi dottrinale intorno al discorso etico.** Forse, con l'aiuto di altre cosmo visioni e culture di vita potremmo affermare che il mondo umano non corrisponde solo al nostro mondo occidentale, ma a un'eco-mondo trasversalmente dominato da una traboccante biodiversità, che offre la possibilità ai popoli di cercare e di abitare ancora in modi sempre nuovi la realtà e di tessere un'altra storia. **Una storia “altra” intesa non come utopia escatologica ma come responsabilità di ciascuno nel tempo presente.** Ancora una volta possiamo dire che **lo stile è incompiuto. Questa incompiutezza, che forse in alcuni momenti storici, grazie alle religioni, non eravamo riusciti ad ammettere, oggi è palese agli occhi di tutti”** p.44-45*

Quindi ci troviamo in presenza di un pensiero etico molto consonante con la visione psicoanalitica dell'etica. Una visione per la quale, come osserva in più testi Recalcati. “la responsabilità non coincide con la padronanza” ma con la testimonianza.

La questione del desiderio

Cosa hanno in comune la psicoanalisi e la spiritualità sul tema del desiderio? Il tema è centrale in entrambe, direi. E' come se attorno alla questione del desiderio si giocasse tutta la questione dell'etica. Ricordo che Corrado Pensa, che è stato uno psicoanalista junghiano e insegnava Religioni dell'Estremo Oriente alla Sapienza di Roma, un giorno durante il suo corso monografico, che quell'anno verteva su un confronto tra buddismo e psicoanalisi, disse che la psicoanalisi si occupa di mettere un soggetto in condizione di imparare a desiderare. E che la spiritualità è tutto ciò che può succedere dopo che si è imparato a desiderare. Mi colpì molto questa considerazione e in qualche modo sono ancora d'accordo, anche se non mi convince in un'ottica cronologica e stadiale, come se ci fosse un prima cronologico, in cui una persona deve fare un certo numero di anni di analisi, e un dopo, in cui si può accedere alla spiritualità. Io credo che dipende dalla qualità degli incontri che si fanno, nell'una e nell'altra disciplina o pratica, che rendono in qualche modo sincronico e reciprocamente fecondo il risveglio alla dimensione soggettiva e quello alla dimensione impersonale. Il rischio quale è? E' che un analista diciamo catturato nella sua ideologia psicoanalitica, per esempio fideisticamente identificato con il suo ateismo, caustichi e raggeli il bisogno di trascendenza e di spiritualità del paziente; che lo inchiodi alla struttura, all'aridità strutturale e ne faccia così una candela spenta. Altrettanto rischioso è che un maestro spirituale identificato fideisticamente con il suo credo impedisca al discepolo di intercettare e vagliare la radice biografica, molto probabilmente nevrotica, della sua vocazione: e allora abbiamo il missionario in fuga, fuga da sé, dalla propria soggettività.

Forse il punto importante è che la spiritualità non rappresenti una fuga dal desiderio e dalla responsabilità soggettiva, le religioni hanno offerto da sempre questa opportunità regressiva, ma proprio in questo senso il pensiero di Antonietta e la psicoanalisi mi sembrano tentativi che convergono verso un ripensamento radicale della spiritualità. Ovvero in questo ripensamento mi sembra che il desiderio soggettivo possa diventare, anziché il punto di fuga, il punto di convergenza tra biografia e trascendenza. Infatti credo che la ricerca di Antonietta non offra alcun appiglio o identificazione o garanzie per chi è alla ricerca di dettati e prescrizioni. In questo senso è una spiritualità psicoanalitica o un'etica dinamica, come si diceva prima, perché imprescindibile dall'assunzione del soggetto di sé, della sua storia, del suo desiderio.

Sorella morte e pulsione di morte

Raramente Antonietta si sofferma a scrivere del male. Io non credo affatto che la questione sia per lei poco rilevante o rimossa. Credo che qui si possa leggere tra le righe una scelta dell'autrice di non compiacere in alcun modo le sintesi dottrinali sulla negatività, neppure per via intellettuale. D'altra parte descrive, fa riferimento continuamente alle circostanze storiche del passato e del presente in cui il male, la distruttività sono all'opera. Diciamo che li chiama in causa come le modalità in cui di volta in volta l'essere umano devasta delle possibilità etiche. Né propone

qualche escatologia definitiva, no. Lei propone di riconoscere ed esaminare queste modalità nei microclimi, e di “osare un tempo nuovo” a partire dai microclimi. Dunque non c’è una parola definitiva sul male e non c’è una parola definitiva sul bene. Ci sono una serie di interrogativi e nessuna ingenua utopia escatologica.

Dalla parte della psicoanalisi diciamo che questa prospettiva ha avuto l’onere e l’onore etico di nominare la pulsione di morte e ne ha fatto un capisaldo della sua lettura dell’essere umano e della storia. Dobbiamo considerarlo un punto fermo, un dogma? Rammento un passaggio del libro di Recalcati *Lo psicoanalista e la città*. Lui racconta che aveva incontrato Jennie Lemoine ad un convegno a Parigi, un convegno sulla pulsione di morte appunto. E la Lemoine, quando si salutano gli dice “Si ricordi che la pulsione di morte non è l’ultima parola della psicoanalisi”. Ecco, qui c’è una psicoanalista, una donna, che disarticola un dogma senza introdurne uno nuovo. Dice solo “questa non è l’ultima parola della psicoanalisi”. Ecco, credo che quando c’è una ricerca etica non può esserci una parola ultima. Piuttosto c’è iniziativa...

Dunque concludo ringraziando Antonietta e dedicando a lei e alla ricerca sull’etica questo verso del poeta svedese Thomas Transtromer:

Ogni uomo

è una porta socchiusa

sulla stanza di tutti.